

# Autori e fotografi



Piera Anna Franini



Cinzia Galletto



Elisabetta Lampe



Angela Prati



Matteo Stefani



Jasmina Trifoni

**Maria Grazia Casella**, nata a Torino, giornalista *free lance*, si occupa di viaggi e turismo per le riviste di settore.

**Piera Anna Franini**, nata a Bergamo nel 1968, vive a Milano. Diplomata in pianoforte e laureata in Filosofia e Pedagogia, dal 1996 è critico musicale de *il Giornale*. Segue per alcuni periodici fatti di cultura, costume e spettacolo.

**Cinzia Galletto**, giornalista pubblicista dal 1992, è laureata in Lingue e Letterature straniere contemporanee all'Università di Torino. Ha collaborato con *La Stampa*. Si occupa in particolare di turismo ed è autrice di *Una tribù che viaggia - manuale per imparare a viaggiare* e di *Viaggiare con poco*.

**Paolo Galliani**, nato a Desio (Milano), giornalista, vice-capocronista de *Il Giorno*, autore di numerosi reportage di viaggio in Sudamerica, Africa e Asia. Ha curato alcuni documentari per la Televisione Svizzera Italiana

(Birmania, Perù, Bolivia) e guide di viaggio su Francia e Gran Bretagna.

**Elisabetta Lampe** è nata a Roma dove ha lavorato per la Rai curando alcuni programmi in lingua tedesca. Giornalista *free lance*, vive a Milano dal 1974 e si occupa di turismo e viaggi.

**Antonella Laudonia**, nata a Milano nel 1970, laureata in Giurisprudenza, è giornalista professionista. Ha lavorato a *Il Giorno* e ora nella redazione di un quotidiano on line. Collabora con diversetestate di turismo.

**Angela Prati**, nata a Piacenza, è fotografa specializzata in reportage geografici.

**Matteo Stefani**, nato a Milano nel 1976, ha studiato Scienze geologiche ed è appassionato soprattutto di viaggi e fotografia. Ha scritto brevi reportage di viaggio.

**Stefano Tesi**, nato nel 1960, senese, è giornalista e fotografo *free lance*

specializzato in reportage di viaggio.

**Elisabetta Tramonto**, nata a Milano nel 1976. Laureata in Economia e commercio, giornalista professionista, collabora con il mensile di economia sociale e finanza etica *Valori*.

**Jasmina Trifoni**, giornalista professionista, vive a Roma. Attualmente *free lance*, è autrice, con Marco Cattaneo, di una pubblicazione in tre volumi sul *Patrimonio Mondiale dell'Unesco* (edizioni White Star) e del libro fotografico *Afghanistan. Le donne, la guerra, l'Islam* realizzato per Emergency di Gino Strada.

**Giovanna Volta**, 33 anni, laureata in Lettere classiche, si è occupata di storia, architettura e narrativa per bambini. Giornalista professionista, dal 2001 lavora al quotidiano *City*.

**Stefano Zuffi**, nato a Milano nel 1961, storico dell'Arte e curatore delle Guide Pocket Electa, è autore di molte pubblica-

zioni e monografie. È responsabile dell'Associazione Amici di Brera.

## AGENZIE FOTOGRAFICHE

**AFP/Grazia Neri** Thomas Lohnes p. 117; Pierre-Philippe Marcou p. 113; **Anzenberger/Contrasto** Rudi Froese p. 111; Yadid Levy p. 96; **Associated Press/La Presse** Gatis Diezins pp. 98, 99, 162; Kulbis Mindaugas pp. 22, 23; Christian Ormberg p. 111; Carlos Osorio p. 104; **Arco Digital Images** K. Hinze pp. 124, 125; **Aura Photo** Paolo Gioia pp. 6, 7, 8, 13; Davide Scagliola pp. 108, 109, 114, 117; Bruno Zanzottera p. 165; **Bilderberg/Grazia Neri** Georg Knoll p. 92, 93; Hans Madej p. 46; **Contrasto** Georg Gerster pp. 1, 146; **Corbis** Dean Conger p. 115; **Frazer** Marc Frei pp. 110, 114, 121, 126, 158, 159; Chris Lisle p. 115; S. Rayner p. 161; **Focus/Grazia Neri** Tullio Puglia pp. 78, 79; **Foto Nasa/Johnson Space Center/Image Science** p. 27; **Grazia Neri** pp. 90, 91; Marco Garofalo pp. 78, 79; Marc Oliver Schulz pp. 42, 43, 44, 45; **Hemispheres/Laif/Contrasto** pp. 124, 170; **Hoa-qui/Contrasto** C. Boissieux p. 148; Wojtek Busz pp. 80, 81, 112, 118, 119, 126, 149; Christian Suppa p. 142; Eitan Simanor p. 29; **La**

ANNO XIX · N. 151 EURO 6.20 (solo Italia)

# MERIDIANI

Lituania-Lettonia-Estonia

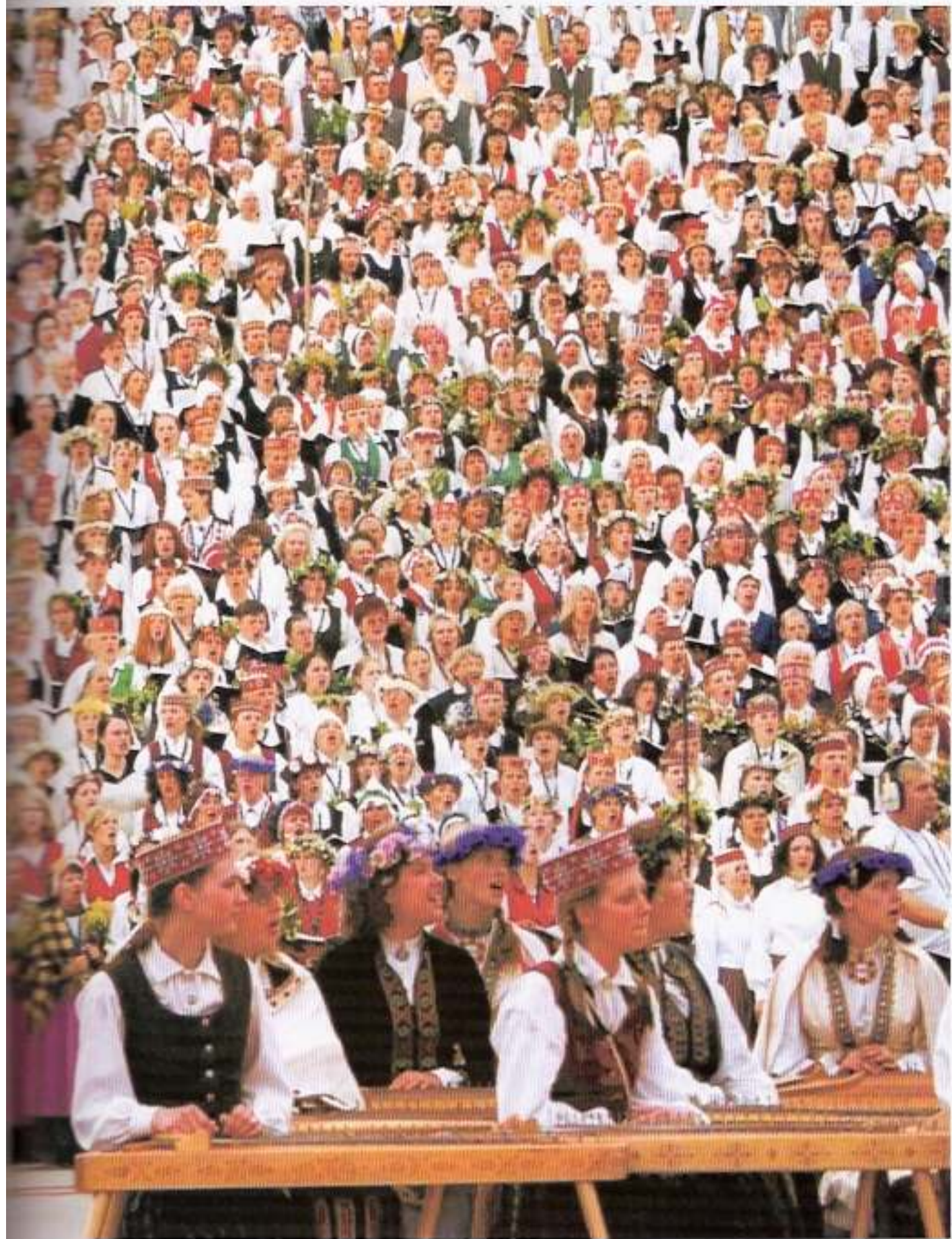




Piera Anna Franini.

# MUSICA E RIVOLUZIONE

Nel 1989 scesero in piazza per chiedere la separazione da Mosca... cantando. Accorrunati da questa passione, estoni, lettone e lituani vantano eccellenti voci liriche e ottimi compositori e direttori d'orchestra. Il segreto? Un "gene musicale" e un sistema "sovietico" di formazione



Gara D'accone/APLA/Presso

*Il grande concerto lirico al Festival della canzone di Ifiga*

Una rivoluzione affidata al potere dell'arte, tessuta di canti. Quelli fino ad allora tenuti debitamente sotto chiave poiché troppo ballici, per nulla allineati con il realismo socialista. Non s'è ricorso alla forza o alla violenza, ma a una tattica che con i doveri distingue pare un omaggio alla resistenza passiva di Gandhi. Dopo quasi vent'anni è ancora facile vedere fotografie e documentari che immortalano la catena umana che nell'agosto dell'89 congiunse le tre Repubbliche. Due milioni di persone che rivendicavano l'indipendenza da Mosca, una lotta passata alla storia come la Rivoluzione del canto.

Canto che è retaggio pagano, fatto di versi tramandati di padre in figlio, dunque fenomeno di identità di popolazioni in continua lotta per il riconoscimento. Nell'Ottocento zarista, quando ovunque fervevano moti di riscatto nazionale, Tallinn, Riga e Vilnius giocarono la carta della musica allestendo festival "di protesta". Su questo comune gene musicale ha fatto leva per mezzo secolo il regime sovietico, intento a uniformare programmi scolastici, repertori concertistici e teatrali, esaltando il meglio che quelle terre periferiche offrivano. Di fatto, in Estonia, Lettonia e Lituania la musica è riuscita a raggiungere punte di eccellenza grazie a un sistema, quello sovietico appunto, fatto di decine e decine di scuole sparse su tutto il territorio

e di un'offerta a getto continuo. E quell'impostazione si riflette nel ruolo di primo piano che quest'arte continua ad avere nei tre Paesi.

Se escludiamo il patrimonio folclorico, la storia della musica lassù è piuttosto recente (poco più di un secolo), è segnata da grandi espatri ed è stata costruita a colpi di censura e di *escamotages* per aggirarla. «Il franco cacciatore e Nabucco erano titoli considerati

scomodi e quindi mai proposti qui a Tallinn», spiega Neeme Kuningas, direttore della produzione del Rahvusoper Estonia. «I nostri programmi di studio erano conformati ai dettami sovietici: alcuni pezzi potevano essere eseguiti, altri no», confessa Peep Lassmann, rettore dell'Accademia (già Conservatorio) Estone. «I legami con la Russia» prosegue «continuano a essere forti; del resto tutti noi abbiamo

studiato a Mosca o a San Pietroburgo. Vi sono poi relazioni di mutuo scambio con i conservatori russi, istituzionalizzate con la capitale e ufficiose con la città di Pietro il Grande». Madre Russia, insomma, pronta ad accogliere nel suo ventre, nelle botteghe musicali che un tempo avevano pochi pari al mondo,

anche i figliastri: purché eccellenti e disposti a non disentere i diktat "sovietici". La lista dei dissidenti è lunga. Svetta Mischa Maisky, il violoncellista di Riga fuggito da un campo di prigionia e "rinato" in Israele nel 1973; ora vive nei pressi di Bruxelles. L'estone Arvo Pärt, uno fra i più importanti compositori contemporanei, per venti anni ha camminato sul crinale fra riconoscimenti ufficiali e censure, premi riservati a pochi (come la medaglia d'oro, nel 1962, al Concorso di Mosca per giovani compositori) e partiture messe al bando (come *Credo*, 1968, che scioccò per l'alto tasso di religiosità). Il 13 novembre 1979 fu espulso dall'Unione dei Compositori, quindi si procurò



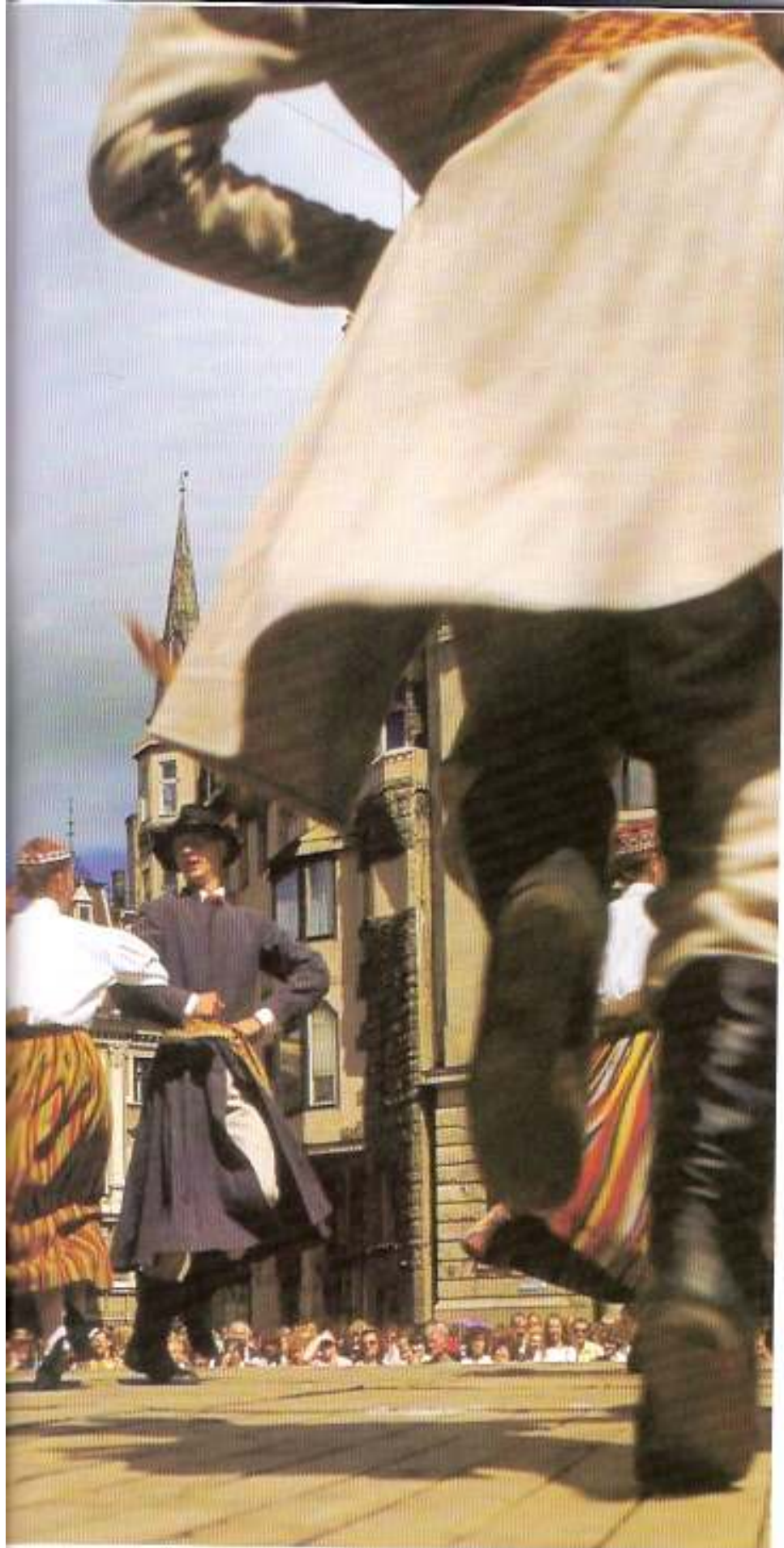
*Alcuno parlitore dell'estone Arvo Pärt (sopra), uno dei più importanti compositori contemporanei, furono messe al bando in epoca sovietica perché troppo religiose. Nella pagina accanto, Violeta Ullmann: la soprano è una gloria nazionale, tanto che nel 2004 le fu chiesto di candidarsi alla presidenza del Paese*



un permesso di espatrio. Rimise piede a Tallinn nel 1993, dopo un esilio durato tredici anni. A Mariss Jansons, direttore d'orchestra nato a Riga cui vengono volentieri affidati concerti-evento (da quello di Capodanno a Vienna alla serata inaugurale dei Mondiali di calcio), andò bene: grazie a un padre importante riuscì a integrarsi perfettamente nella vita di San Pietroburgo. Tra le fughe eccellenti si ricorda quella dei direttori estoni Järvi, il padre Neeme e il figlio Paavo, che nel 1985, con due valigie a testa e 100 dollari, lasciarono Tallinn riparando negli Stati Uniti. Causa: eccesso di simpatia per compositori non allineati, Pärt incluso. Amaro in bocca che stenta a svanire del tutto. Sempre in tema di coercizioni, Reinis Galenicks, manager degli affari internazionali dell'Orchestra sinfonica nazionale lettone, spiega che «c'erano severe limitazioni nell'includere in repertorio pezzi di nostri compositori residenti all'estero. Ci veniva impedito di accedere alle partiture conservate nelle biblioteche dell'Europa occidentale e degli States. Anche la nota *Quarta Sinfonia* di Imants Kalnins non poteva essere eseguita con il testo originale. In compenso dovevamo proporre le liriche di Breznev. Durante l'epoca sovietica era proibito fare tour al di fuori dei Paesi dell'Est e in ogni caso, anche limitandosi a quest'area, era necessario compilare una lunga serie di documenti e avere il permesso del Kgb». Un passato che emerge con parole pesanti come il piombo anche da Gintautas Kevisas, direttore generale



*La prima edizione del Festival della canzone di Riga (qui, balli tradizionali in piazza)*



*del Duomo), cui parteciparono 1.003 artisti, si svolse dal 26 al 29 giugno 1873*

del Teatro nazionale lituano di Opera e Balletto. «Di primo acchito poteva sembrare che il governo sovietico mostrasse un considerevole apprezzamento per le arti. I giornali riferivano periodicamente le vittorie di artisti in competizioni internazionali. Un'attenzione che era solo un ideologico mascheramento: così sembrava che persone ben conosciute supportassero il regime. Arte e cultura erano solo preziosi "utensili". Alcuni lavori musicali erano sgraditi se non banditi. Tra essi, le ultime opere di Richard Wagner e le partiture di Olivier Messiaen, specie se di contenuto religioso. Così teatro e musica sono stati privati di una parte vitale e ciò ha pesato fortemente sullo sviluppo e sull'evoluzione della cultura in generale».

**O**ra le tre Repubbliche baltiche vivono la delicata fase in cui si rigetta il peggio trattenendo il meglio dell'eredità rossa. Giù dalla torre, anzitutto, la catasta di composizioni "allineate", sostiene Ruta Pruseviciene, direttore aggiunto della Società filarmonica nazionale lituana. Viceversa sarebbe irragionevole disconoscere l'efficienza del sistema di formazione sovietico. «Da noi i musicisti hanno un'ottima preparazione», racconta la soprano Violeta Urmana, Aida nello spettacolo che il prossimo 7 dicembre inaugurerà la stagione del Teatro alla Scala di Milano. Una gloria nazionale, addirittura proposta, nel 2004, come presidente della Repubblica lituana. Giovane donna alla quale, per ragioni anagrafiche, sono state risparmiate le dure



vicende che hanno interessato i colleghi più anziani. Incontrata alla Scala in occasione di un recital di testi russi, ha dichiarato: «Fino a qualche anno fa ho evitato di cantare quelle liriche perché non volevo essere bollata come artista russa».

**E** un po' preoccupata, la Urmiana, che il brillante sistema musicale baltico possa offuscarsi: «Ora mancano i soldi, e la cultura non è in testa alle preoccupazioni del governo. Del resto, anche qui si deve capire che bisogna cominciare a coinvolgere i privati». Osservazione ragionevole che però fatica a trovare un seguito in Lituania, come in Estonia e in Lettonia, dove non è ancora naturale pensare a un libero mercato musicale o comunque a uno Stato meno presente. I contributi pubblici, dopotutto, sono ancora piuttosto alti se rapportati agli standard europei. Ammonta al 95 per cento del budget totale il finanziamento per la Società filarmonica nazionale lituana, e una percentuale simile è assicurata al Teatro nazionale lituano di Opera e Balletto, per il quale Kevisas si augura di «acquisire il sostegno totale dello Stato». Dal Rahvusoper Estonia spiegano che prima il governo badava a tutto, ora copre circa l'80 per cento delle spese: il resto è dovuto agli introiti del botteghino e agli sponsor, che incidono per un 4 per cento. «Mettiamo insieme intere stagioni con i soldi che l'Opera di Helsinki utilizza per un solo spettacolo, quindi non possiamo permetterci di ospitare spesso artisti dall'estero e di sperperare in allestimenti grandiosi», spiega Neeme Kuringas.

Nelle tre Repubbliche le risorse economiche disponibili difficilmente possono competere con quelle dei teatri europei, che pure vivono una crisi ormai cronica. Arduo invitare orchestre e solisti stranieri di classe dai cachet stratosferici. Eppure Estonia, Lituania e Lettonia non mancano di volgere lo sguardo verso quell'Europa che gli era negata fino a una quindicina di anni fa e lanciano appelli per



Curtis Osorio/PLA Prose

*Neeme Järvi (sopra), classe 1937, nel 1985 fuggì da Tallinn con il figlio Paavo, anch'egli direttore d'orchestra, e riparò negli Stati Uniti. Nell'altra pagina, Mariss Jansons, lettone, ha diretto molti concerti-evento, tra cui quello della Vienna Philharmonic Orchestra del primo gennaio 2006*

non venire emarginate dal giro che conta. Quanto alle relazioni con la Russia, non è semplice per gli europei occidentali decodificare l'altalena di slanci e cadute, attrazione e rifiuto. Kevisas ricorre alla diplomazia: «Dopo l'indipendenza la Lituania ha ripreso il controllo delle proprie istituzioni convertendo in collaborazione il vecchio rapporto di sudditanza, e mantenendo relazioni simili a quelle che abbiamo instaurato con gli Stati europei». Più risoluto Galeniëks, che dopo un morbido preambolo – «i contatti musicali con la Russia sono diminuiti in questi quindici anni; ora è molto più semplice rapportarsi con i Paesi della Ue» – rimprovera: È semplicemente irrealistico pensare a tour in Russia. Gli alti costi degli alberghi e la propaganda politica contro la Repubblica Lettone non favoriscono certo lo scambio culturale». Tre Paesi che sul fronte musicale condividono lo stesso passato e – concludiamo – pure il presente. Ma guai a chiamarli indifferentemente "baltici". «Di sicuro l'esperienza storica assai simile ha contribuito ad avvicinarci», conclude Galeniëks. «Durante l'occupazione sovietica eravamo uniti da comuni interessi. Abbiamo raggiunto la libertà quasi in contemporanea, gli atti di indipendenza sono stati firmati in rapida successione. Tutti e tre ci siamo sforzati per essere ammessi nella Nato nell'Unione Europea. Altrove siamo da sempre percepiti come un'entità unica ma, naturalmente, abbiamo identità diverse».





Photo: Peter Johnson/Photomart